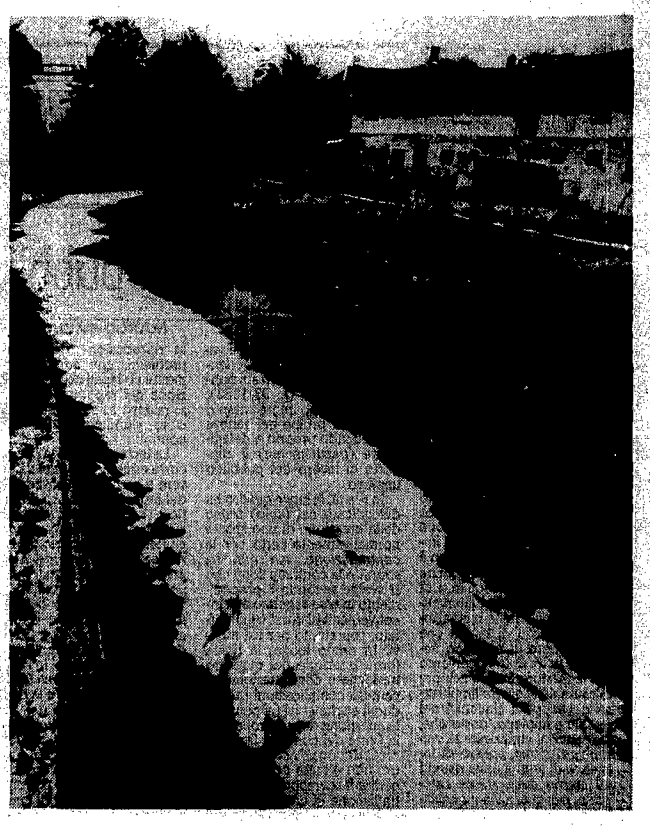
Può fallire per incapacità politica il progetto di disinquinamento di un'area della Lombardia densamente abitata

Tre fiumi e un bacino a rischio

Così è nata la «Lambro spa»



Fiumi ridotti a pattumiere e sempre più avvelenati da scarichi di rifiuti organici e chimici. A destra, un tratto dell'Olona presso Legnano

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Il progetto di legge del Pci lombardo ha già seminato lo scompiglio nei due grandi partiti di governo (Dc e Psi), colti in evidente contropiede, e ha costretto la giunta della Regione Lombardia a scuotersi dal torpore e affrontare, dopo un anno di silenzio, almeno i preliminari di quella che è stata definita «l'impresa del secolo»: risolvere il problema della depurazione delle acque partendo dalla zona più inquinata e industrializzata d'Italia, vale a dire dal bacino dei fiumi Lambro, Seveso e Olona.

Qui il degrado è enorme e interessa un'area di 934mila ettari comprendente 381 comuni divisi in quattro province (Milano, Como, Varese e Pavia) con circa 5 milioni di abitanti residenti che convivono con qualcosa come 100mila insediamenti produttivi. Nel 1987 il governo ha dichiarato questo pezzo di Lombardia «zona ad alto rischio ambientale; l'anno successivo il ministro Ruffolo siglava un decreto per il suo risanamento. Si è trattato di un provvedimento molto pasticciato, pieno di contraddizioni (vuole essere operativo e allo stesso tempo preveda un comitato con ben 9 ministri!) ma che comunque sancìva una volta per tutte la necessità di intervenire e presto, anche se il costo dell'operazione pilota si presentava altissimo: 5mila miliardi. E lo Stato ne avrebbe messo a disposizione meno della metà: 1.800 miliardi. E quelli mancanti? Che venissero reperiti sul mercato coinvolgendo il sistema delle imprese pubbliche e private e le banche, fondendo il tutto in una società per azioni a capitale misto.

L'«idea» era lanciata. Non restava che costituire la «Lambro Spa» e attraverso questa società sperimentale gestire il mega-progetto di disinquinamento, a sua volta fatto di tante parti: dalla creazione di un sistema di impianti di depurazione ad alta tecnologia con relativa gestione efficiente, alla soluzione dei problemi legati alle discariche dei rifiuti. Infine, si trattava di mettere a punto il meccanismo delle tariffe del servizio «acqua pulita». Tariffe, è vero, a carico dei cittadini ma anche l'unica forma effettiva di finanziamento del «piano Lambro», almeno per ciò che concerne la parte degli investimenti attuali con i contributi del sistema finanziario privato. Indubbiamente una sfida per tutti. E qui va detto che il ministro commise un errore trascurando il particolare della non esistenza di una classe politica capace di governare ciò che lui stesso ama definire «i grandi sistemi complessi» e ora si dice «tradito dall'efficientismo lombardo».

E così mentre Dc e Psi impegnavano le proprie energie a ridurre tutta quanta l'operazione alle solite logiche spartitorie del potere, incantati dalla sirena di quei 5mila miliardi, il Pci lombardo metteva a punto la strategia di «governo ombra». Chiamati attorno a un tavolo, sono sfilati via via i rappresentanti degli enti locali e dei consorzi di depurazione, dirigenti dell'industria pubblica e privata. «L'oggetto della discussione – dicono Piero Borghini e Giuliano Asperti – è sempre stato lo stesso: unire gli sforzi per risolvere il problema di 5 milioni di persone nella convinzione di avviare il primo serio tentativo di risanamento del territorio nazionale e delle sue risorse naturali».

Gli effetti dell'iniziativa del Pci sono stati vistosi: quanto più si faceva incalzante tanto più emergevano le incapacità dei grandi partiti di governo, non solo a livello lombardo. A fare cilecca infatti sono state anche le «regie» nazionali: Craxi ha messo nel mirino Ruffolo (mai troppo gradito) facendo così cadere in disgrazia il referente del ministro in Lombardia, l'assessore all'ecologia, Luigi Vertemati, al quale è stato sottratto il «piano Lambro» passato ora saldamente nelle mani del vicepresidente della giunta regionale Ugo Finetti, tognoliano di ferro. Le polemiche nel Psi hanno rasentato gli insulti. Vertemati è stato costretto a fare marcia indietro anche se continua a masticare amaro, limitandosi a dire che «bisogna superare i contrasti e far partire il progetto». In casa della Dc le «provocazioni» sono ormai all'ordine del giorno: un gruppo di assessori è all'offensiva e critica apertamente il permessivismo del presidente della giunta, l'andreottiano Giuseppe Giovenzana, nei confronti dei socialisti spingendo la polemica al punto da affermare che «hanno ragione i comunisti, il piano Lambro non è un affare di parte».

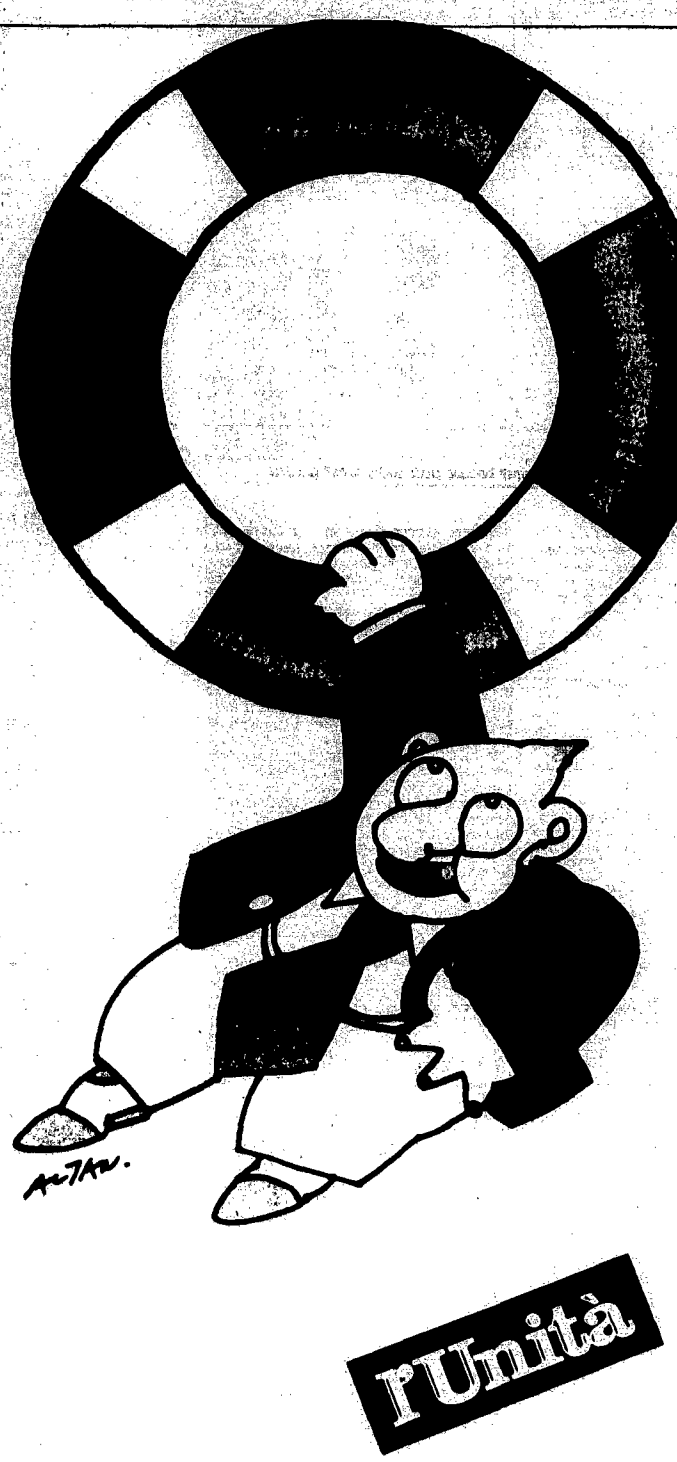
Insomma, ciascuno dice la propria dando così vita a un coro di opinioni disordinato e improduttivo: un giorno si evoca il fantasma del «privato cattivo», il giorno dopo si fanno ipotesi sulla «natura pericolosa» di una Spa a capitale misto pubblico-privato, oppure si perde tempo a disquisire sull'entità del capitale sociale di partenza (4 o 40 miliardi?); il tutto mentre è in atto una lotta, nemmeno troppo sotterranea, per la conquista della poltrona di presidente della futura «società Lambro».

In questo pasticcio una cosa è evidente: chiamato a ragionare in termini d'impresa e mancando di una visione globale del problema il potere pubblico è andato in tilt, abituato com'è alla semplice gestione degli appalti a premio. Vale a dire l'esatto contrario di ciò di cui si ha bisogno in questo momento per vincere la scommessa: capacità di governo, efficienza e trasparenza. Per questo la proposta del Pci ha trovato attenzione da parte del sistema industriale privato. Tecnicamente i comunisti lombardi hanno fissato tutto questo lavorio in una proposta di legge con la quale vengono stabiliti i requisiti fondamentali per la costituzione della «Lambro Spa», definite le quote di partecipazione e i soci (il 51% alla Regione, il 40% al sistema delle imprese pubbliche, Iri e Eni, e private, il 9% alle banche) con il particolare che ciascun privato, per ogni un per cento di capitale sociale sottoscritto, deve «mettere a disposizione mezzi finanziari in misura pari a 40 miliardi». Accanto a queste «regole» ci sono, ovviamente, quelle relative ai meccanismi di finanziamento, al rapporto con gli enti locali, al controllo e alla direzione degli interventi, al vertice societario (presidente di nomina ministeriale e amministratore delegato rappresentativo delle imprese), alle tariffe.

Certo, si tratta di una proposta e molto ancora andrà discusso e messo a punto, ma non è un caso che società come la Fiat Impresit, la Tecnimont, il gruppo Acqua (impegnato nel disinquinamento del sistema idrico di Mosca), la Lega delle cooperative, la Cogefar, la Lodigiani, la Torno si siano fatte avanti dicendosi pronte a «rischiare nell'operazione». Qualcuno resterà escluso? Può darsi. Non è ben chiarito il ruolo di Iri e Eni? Può darsi ancora. Tuttavia, non bisogna dimenticare che siamo solo all'inizio e l'area Lambro, Seveso, Olona è in fondo piccola cosa di fronte al degrado generale che corre lungo i fiumi, a cominciare dal Po, per finire nei mari italiani.

Le zone «ad alto rischio ambientale» stanno per moltiplicarsi. Dopo l'Emilia con il bacino dei fiumi Taro, Parma, Enza, Rostolo e Secchia, dopo il Veneto con il bacino dei fiumi Brenta, Bacchiglione, Garzone, Adige e Po, è di questi giorni la notizia che anche la provincia di Mantova sta per chiedere la dichiarazione di «zona ad alto rischio» per il Secchia, l'Oglio, il Mincio e i laghi mantovani. Tutto l'insieme degli interventi si presenta, insomma, con le caratteristiche dell'impresa titanica a cui non saranno estranei interessi affaristici e appetiti politici ed è dunque più che mai necessario costruire un primo «modello» convincente per efficienza e trasparenza, garantito da un governo con spiccate qualità di controllo e direzione. La partita terrà tutti impegnati per decenni, basti pensare alla quantità delle risorse per gli investimenti: migliaia di miliardi (100, 200mila?).

Che l'ecologia sia anche un affare non scandalizza più nessuno. Si deve, caso mai, parlare di scandalo quando interessi di parte, spesso oscuri, hanno la forza di bloccare la soluzione di problemi vitali per la collettività. Quello che appunto sta accadendo in Lombardia in questi giorni e che viene bene riassunto nelle sconsolate parole di Vertemati: «I nostri partiti sono incapaci di fare scelte strategiche. Manca la cultura di governo e le difficoltà a decidere aumentano ogni volta che ci si avvicina a una scadenza elettorale».



PER CHI VUOLE CONOSCERE E FAR VALERE I PROPRI DIRITTI

OGNI SABATO CON L'UNITÀ C'È **IL SALVAGENTE** ENCICLOPEDIA IN FASCICOLI SETTIMANALI DEI DIRITTI DEL CITTADINO

l'Unità

ORGANIZZIAMO UNA GRANDE DIFFUSIONE

SABATO 13 MAGGIO
17° FASCICOLO